

la Repubblica

FENOMENO eSPORTS
CAMPIONI DA TASTIERA

BELLEZZA
L'ABC DEL FAI-DA-TE

D
In basso, da sinistra, Arianna
Farnelli (45 anni), vive a New
York; Valentina Maini (33 anni),
vive a Parigi; Baria Bernardini
(42 anni), vive a Londra.

Senza frontiere: le scrittrici
italiane più internazionali

LEGGERE
E VIAGGIARE

Il fattore Expat:
scrivono là (all'estero),
e pubblicano
qui (in Italia).
«Perché in un'altra
lingua si dicono
cose che non oseresti
dire nella tua»

di Laura Piccinini Foto di Max Cardelli per D

Da sinistra. Per Arianna Farinelli (45 anni),
camicia, Brunello Cucinelli. Per Valentina Maini
(33 anni), camicia oversize, Liviana Conti.
Per Ilaria Bernardini (42 anni), giacca, Blazé
Milano, T-shirt di cotone, Forte_forte.



Q

BERNARDINI
LAVORA TRA
MILANO
E LONDRA,
FARINELLI
TRA ROMA
E NY, MAINI
TRA BOLOGNA
E PARIGI...
LEGGERLE
IN PIENO
LOCKDOWN
AIUTERÀ
A SENTIRCI
IN VIAGGIO
DA FERMI

QUANDO OGNI CITTÀ ha annunciato il lockdown (il confinamento), Milano e Bologna, Parigi, Londra e NY, ovunque fossimo ci siamo dovuti fermare come quando si gioca a 1, 2, 3 stella (o al freeze, che ordina di stare immobili ai concorrenti del Grande Fratello). Finché non si riprendono a viaggiare, i migranti a migrare, e gli scrittori expat (quelli con doppia città nella biografia della quarta di copertina) potranno tornare qui (o là) a vedere parenti, amici e le "creature", i loro libri, pubblicati nei mesi più ingrati della storia. E a presentarli, a un metro dai lettori, stavolta. Cambierà tutto, ma non tutto.

«In un'altra lingua riesci a dire cose e affrontare tematiche inaffrontabili nella tua», dice **Ilaria Bernardini**, italo-londinese recente per ordinari motivi sentimentali. Ma poi rimasta folgorata dall'"*expat lit*", chiamiamola così: ovvero, letteratura da espatriati. Ma che cos'è? Ormai tutti guardiamo i film in versione originale coi sottotitoli, leggiamo slogan idioti o geniali in tutte le lingue su Instagram e magliette, abbiamo vicini di casa, amici, amori di lingue madri che non sono la nostra, e non abbiamo mai esportato così tanti libri e serie tv all'estero. Parafrasando al contrario il film di Sofia Coppola, non siamo più tanto *Lost in translation*, persi nella traduzione. E le tre scrittrici di copertina (potete condividere la nostra scelta o suggerire altri nomi sui social) dicono infatti che lavorare ai loro romanzi in due lingue è stato un modo per ritrovarsi e ritrovare il coraggio, la formula, le parole. Il fattore che le unisce è che sono expat, vivono e scrivono altrove e pubblicano in Italia, dove non hanno intenzione di restare, e si portano dietro il libro, là dove le portano i diritti di traduzione. *Expat-lit*, dunque: un'etichetta sempre più utile.

Ha detto Jose Saramago che "gli scrittori fanno letteratura nazionale, i traduttori universale". Ma se lo scrittore traffica con le lingue e nelle città degli altri, è perché vuole darsi al romanzo-mondo e guardarsi, o guardarci, da fuori. Delle tre scrittrici che *D* ha incontrato, **Arianna Farinelli** ringrazia gli States per averla fatta diventare una docente universitaria a 24 anni quando ci è immigrata, «dato che lì essere giovani è un valore», mentre "in Italia a 40 non sei ancora nato", come ha commentato un amico quando lei gli ha confessato di sentirsi vecchia per debuttare con un romanzo. E infatti, ci è tornata a pubblicare *Gotico americano* (Bompiani). **Valentina Maini** si sentiva oppressa «dal mito di Bologna città per ventenni». «Sono più per la mentalità del "vado dove mi vogliono" e detesto che in Italia non ci sia meritocrazia, mentre in Francia ho avuto una borsa di studio in filosofia alla Sorbona. Vivo a Les Halles, in 18 mq per 3 persone, tra cui una tedesca che parlava francese benissimo, come tutti loro». Ci è rimasta. È tornata solo a presentare *La mischia* (Bollati Boringhieri), «romanzo polifonico, per Millennial nati liberi».

Ilaria Bernardini si definisce «in transito», da quando ha deciso che la fase della sua vita 2.0 doveva essere «un'apertura assoluta». E ha scoperto che in una seconda lingua riusciva a dire cose inaffrontabili nella propria. T-shirt di cotone, Forte forte, Giacca, Blazé Milano.



Arianna Farinelli
insegna Scienze
Politiche a New York,
dove vive con i due
figli. Quando un amico
le ha detto che «a 40
anni in Italia non sei
nemmeno nato», ha
superato i dubbi e si è
messa a scrivere il
suo romanzo *Gotico
americano*. Tailleur,
Stella McCartney.

«HO SCRITTO
UN ROMANZO
NELLA LINGUA
DELL'EMPATIA,
CHÉ PER ME
È L'ITALIANO, MA
I DIALOGHI LI
HO PENSATI IN
AMERICANO, CON
L'IMMEDIATEZZA
DEI TALK TV»

Perché usare lingue che non sono la tua? Come scrivo i Wu Ming nell'antologia *Geografie*. «Ci sono andato molte volte perché sto scrivendo un libro. O ci sto scrivendo un libro perché ci sono andato molte volte». «Risposta due», spiega Bernardini al momento nella sua casa milanese, ma il trolley è a vista per Londra, dov'è parzialmente emigrata. *Il ritratto* (Mondadori) l'ha scritto là, «in inglese e così l'hanno letto l'editore italiano e quello britannico (Atlantic). Quello che racconto lo stavo vivendo lì, alle cene dove si parla un inglese "sporco", chi è greco, chi è altro, in un miscelione internazionale che raramente trovi a Milano». Ma la rivelazione è stata «scriverlo in una seconda lingua, con centomila parole in meno e costretta a un ritmo lento, per me che sono sempre stata un treno, efficace, sbrigativa, anche troppo. Con la timidezza che ho nella vita sociale all'estero. Io che alle feste italiane faccio la spalda, lì mi mettevo zitta a carpire la loro grammatica sociale». E si è imbattuta «nei vuoti di traduzione, frequenti come le turbolenze nel volo Londra-Milano. Loro per esempio hanno la stessa formula per dire "ti voglio bene" e "ti amo". Quando la protagonista del romanzo lascia un post-it alla figlia di lui, scrive: *I love you*. Perché in inglese dici "I love you" al tuo uomo, alla tua amica, a tua madre, ed è un bellissimo modo *dry*, secco, di esprimere il concetto. In italiano abbiamo l'enfatica esclusiva del "ti amo", che rende la questione più barocca. Avrei dovuto prendere le distanze, frenarmi». In inglese no. «Ho scritto un romanzo sul tradimento, anche linguistico. Nella vita bilingue impari che non tutto può essere tradotto».

Valentina Maini la fissa per la traduzione ce l'ha da così tanto che ha fatto la tesi «su Beckett e Amelia Rosselli, trilingui che mi hanno rivelato che spesso la scrittura ha bisogno di ostacoli, perché siamo talmente abituati a parlare la nostra lingua che rischia di non avere più peso. Adoro le cose che Beckett ha scritto in francese sembrando un bambino alle prime armi, forzarsi a scrivere con la sinistra per raggiungere il *weakening effect*, indebolirsi per ricominciare a percepire il peso delle parole. Disambientarti ti ostacola, non sei disinvolto, è come perdere da un giorno all'altro uno dei cinque sensi, però di colpo gli altri quattro si acuiscono. Sei meno forte come comunicatore e devi arancartarti con quel che hai: un po' la logica del teatro povero di Grotowski. con poca roba devi fare tutto». Il disambientamento ha anche a che fare con «l'integrazione imperfetta degli stranieri a Parigi. Mi muovo in sacche linguistiche diverse, il francese puro lavorativo, quello da strada che pullula di gerghi, *verlan* e *argot*, e quello di spagnoli, tedeschi, sudamericani - che usano il francese comune pieno di errori che nessuno ci tiene a correggere. È sporchissimo, ma è la lingua del futuro. Un esperimento che ti fa sentire da tante parti», spiega. «La traduzione

è uno smantellamento dell'ego micidiale. Sai che perderai un sacco di roba. Ha i suoi momenti comici. Per i francesi dire *les doigts dans le nez* (le dita nel naso) indica una cosa facile. Si dice "prendere una foto", per cogliere il momento fugace dello scatto. E *apprendre par cœur* (imparare a memoria) nell'idea che un brano passi dal cuore. Se vuoi sapere come si parla nella Francia di oggi basta che ti leggi *Il feudo* di David Lopez (tradotto per Sellerio dai giovanissimi Di Leo e Sanseverino), pieno di invenzioni gergali. Perché l'autore bazzica nel rap che, se ha successo planetario, è un'altra conferma di quanto il plurilinguismo arrivi alla gente oggi».

Arianna Farinelli insegna in americano le cose di cui parla nel libro, «la società e la politica entro cui però nascono le storie della gente, e questo volevo raccontare. Non in un saggio, bensì in un romanzo, e con la lingua dell'empatia che per me è l'italiano. La lingua in cui Mario, il ragazzino che si percepisce femmina, scambia frasette con sua madre (avevo conosciuto una bambina con disforia di genere e un amico medico ha cambiato sesso in piena carriera), mentre per lui l'inglese è la lingua dei compiti, degli sport. I dialoghi però li ho pensati in americano, con l'immediatezza dei talk tv», continua. Perfetto anche per quell'altra espressione intraducibile che è *small talk*, dice, «l'obbligo sociale di parlare per non darsi niente, tempo-cibo-lavoro senza sbilanciarsi, mentre tra italiani quando ci si incontra si trova sempre qualche aggancio per raccontare se stessi, tipo scoprire che sei nato nello stesso quartiere come noi, a inizio intervista», ride.

Perché e per come siete emigrate? «Stare in due città sarebbe stata la mia vita, relazione, lavoro, nella fase... 2.0», racconta Bernardini. «È stata un'apertura assoluta». Per questo cita Rebecca Solnit, che invita a perdersi nella mappa? «In realtà di Londra sono riuscita a farne la mia città da subito, grazie al pallino blu di Google Maps. Cammino tantissimo guidata da quel pallino e penso a Virginia Woolf che andava al circolo Bloomsbury». Se servisse un logo per la letteratura expat, sarebbe il *Pale Blue Dot*. «Più che expat siamo "in transito", come l'amica Livia Franchini (in uscita in Italia, tradotta da Veronica Raimo). Avere più versioni del tuo romanzo ti fa capire che ogni storia, anche la tua, non puoi mai pensare di averla raccontata definitivamente. Mi piace che nessuna versione sia l'unica, è come avere l'altra città dove andare (escluso Coronavirus). Eppure è un suggerimento arrivato da mio figlio. Coi suoi "non possiamo starcene a casa?" mi ha fatto pensare che quel mio essere pronta a infilare le cose in un trolley era un po' da bulldozer. Suo papà è in Italia e abbiamo optato per una soluzione intermedia». Le piace che l'Ilenne Elia le abbia confessato che da quando parla bene l'inglese gli fa meno paura il mondo. «Per loro imparare altre lingue è come bere acqua. O fare casa ovunque. Sarà sempre più così».

COVERSTORY

Stare tra due città, separarsi, raddoppia i punti di vista e ti fa vedere meglio. «Separatevi, per favore!», gridava Maini ai genitori che litigavano su tutto e sono ancora insieme. «Perché non ci separiamo veramente mai, dall'altra parte di noi stessi, dalle famiglie». Ma anche se non ci riusciremo fino in fondo, vivere è almeno provarci. Per questo il romanzo voleva intitolarlo: *La separazione*. Ha preferito quello che sta prima e dopo la conquista dell'indipendenza, confrontarsi con l'altro e l'altrove e buttarsi nella mischia. Anche essere scrittori è separarsi e moltiplicarsi, e taglia corto sulla questione della letteratura femminile e maschile. «L'autore è una specie di androgino che trova un equilibrio: chi sei, maschio o femmina, conta poco. Conta quanto accetti di allontanarti da chi sei. Se credi nell'identità, nella nazione, nel futuro, non scrivi».

Farinelli (nello studio del fotografo, avanti Coronavirus, a.C.), dopo la telefonata ai figli a NY si aggira silenziosa se non fosse per quei tacchi a spillo rossi di cui le chiedi conto, anche se pare stupido. «Sono un portafortuna! Me ne regalò un paio mia nonna prima che partissi per gli States. Da allora ne ho sempre un paio nell'armadio. A Boston mi dissero: "Adesso, insegna". In una classe di 100 studenti, per una frazione di secondo pensai o scappo o sorrido». Non ha partecipato alle occupazioni, frequentato centri sociali. «Mi sono rifatta con il dottorato in Scienze Politiche». La sua parola preferita, sillaba angelica, è "defy", ribellione. Quella che l'ha portata a chiedersi cosa sarebbe successo, se uno dei suoi studenti fosse entrato nella *jihad* . O più banalmente le ha fatto lasciare un solido fidanzato romano per un italoamericano medico. Ovvio che, «romanzati», nel libro ci sono molti choc culturali avuti dal vivo, vedi le coetanee che si aspettava figlie delle lotte femministe, prese invece dal trovare marito: «pareva un brutto romanzetto *chick-lit* ».

E ora, essere expat ai tempi del Coronavirus? Bernardini è a Milano e ha rimandato il trolley a data da definirsi. «Avevo trovato il modo di stare nella distanza, ma ora che è diventata struttura dell'esistenza, è una distanza dagli altri, mi è difficile... Mi vedo su Skype con le sceneggiatrici, *Il rimato* diventerà una serie tv (per Apartment, già casa di produzione di *L'amica geniale* , ndr). Fino a che serviranno i corpi e i luoghi, problema che la letteratura non ha... E invece sì: mi

mancano i bookclub coi lettori, i festival, le fiere internazionali dove i buyer comprano i libri, per esportarli come film e moda». Farinelli ha fatto in tempo a tornare negli States, dove pensavano di non fermarsi, come dopo l'11 settembre. «Poi hanno capito, e siamo in *shelter in place* , se c'è una spartoria nel campus ci hanno istruito a non uscire finché il killer non è stato catturato. Ma se è invisibile?». Interrotti gli appuntamenti con il leggendario agente Morton L. Janklow, in trattative per fare del suo libro una serie tv.

Dice Maini: «Fatalità, dopo una presentazione italiana con i Wu Ming (suoi fan) sono rimasta al *lockdown* . Se c'è una cosa che il virus ci ha insegnato, è che il futuro non esiste, tanto vale non pensarci. Ma tornare in rue Daguerre è la prima cosa che farò. Cioè la seconda, dopo essere stata due ore abbracciata a qualcuno». ■

TALENTI CON PIÙ PATRIE

La letteratura contava sempre gli stessi: Beckett, Conrad, Svevo... Eccentrici, avevano adottato parole e suoni nuovi perché li amavano più di quanto amassero quelli in cui erano cresciuti. Dopo la guerra molti uomini e donne dovettero fuggire dai regimi, dalle guerre, da patrie che li respingevano. Trasferiti in altri paesi, finivano per scrivere nella nuova lingua anche per gratitudine, la lingua di chi aveva il corpo in salvo e l'anima da qualche altra parte. Tra loro Milan Kundera, Ionesco, Aleksandar Hemon, che s'è trovato negli Stati Uniti mentre iniziava l'assedio di Sarajevo. Agota Kristóf, ungherese naturalizzata svizzera, che ha scritto capolavori in francese. Alcuni sono arrivati da noi, come Amara Lakhous, algerino, autore del best seller *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio* , che adesso vive a New York e scrive nella sua terza lingua. O Ornela Vorpsi, albanese, che usava l'italiano finché abitava nel nostro Paese e ha adottato il francese da quando si è trasferita a Parigi. Negli ultimi anni il feticcio della lingua madre è caduto sotto i colpi della rete, dei voli low cost, degli Erasmus, dell'intercultura. Abbiamo iniziato a pensare che la nostra lingua fosse la somma di quelle che conoscevamo. Chiunque abbia conosciuto Valeria Luiselli, nata a Città del Messico, sa che avendo vissuto ovunque è una specie di camaleonte, capace di parlare la lingua di chi le sta di fronte, qualunque essa sia. Ha scritto in spagnolo, scrive in inglese, non si fermerà. Ha scelto l'italiano Jhumpa Lahiri, americana d'origine indiana. E Jonathan Littell, americano, autore di *Le benevole* , racconta che il suo francese è frutto del sogno che i suoi romanzi avessero posto in quella cultura. Nei ringraziamenti di *Guscì* , romanzo della fine di un amore che si muove nel tempo seguendo le indicazioni di una lista della spesa, in uscita per Mondadori, Livia Franchini - scrittrice toscana residente a Londra - nomina alcune di quelle che ci siamo abituati a chiamare expat, la nuovissima tipologia di trans linguiste. Tutte devono qualcosa a Francesca Marciano, che lasciò l'Italia per l'Africa e gli Usa, e con un romanzo in inglese, *Rules of the world* , conquistò pubblico e critici americani. Claudia Durastanti, Ilaria Bernardini, Serena Braidà... Aggiungiamo Sara Fruner, trentina, vive a New York, dove insegna all'università, Bolliati Boringhieri sta per pubblicare *L'istante largo* , in cui lo spaesamento diventa tematico nella voce narrante di un ragazzo che si chiama come un paese che non esiste: Macondo. Ma ha tre madri, una nonna, un destino diviso tra Cile, New York e Italia. E Novita Amadei, nata a Parma ma residente a Parigi, che sceglie come protagonista di *Il cuore è una selva* (Neri Pozza) un bambino nato randagio e detto *il matt* , la cui lingua sono le forme e i colori. **Elena Stancanelli**



Valentina Maini voleva allontanarsi dall'identità italiana, perché «separarsi vuol dire conoscersi». Si è trasferita nella Francia più meritocratica, secondo la mentalità del «vado dove mi vogliono». Giubbotto di pelle, Sportmax, Camicia, Paul Smith. Styling Davide Brambilla. Ha collaborato Federica Reali, Trucco Letizia Carnevale using Guerlain Pat MacGrathLab. Pettinature Patti Bussa using Oribe.

«USCIRE DAL PROPRIO AMBIENTE TI OSTACOLA, NON SEI DISINVOLTO. MA PENSARE IN UN'ALTRA LINGUA TI SPINGE A RITROVARE IL PESO DELLE PAROLE.»